

Un voto che cambia l'Europa

te dalle elezioni in Baviera, chiedono che cristiano-democratici e cristiano-sociali diano indicazioni ai loro elettori di «prestare» loro i secondi voti (quelli che stabiliscono le quote dei partiti nel Bundestag) e, in modo non proprio coerente, pongono condizioni pesanti al loro eventuale appoggio a un nuovo gabinetto Me-

rkel. Tra l'altro l'abolizione del contributo fiscale di solidarietà istituito dopo l'unificazione che per la cancelliera, che oltretutto proviene dall'est, è una bandiera di principio. C'è una certa contraddizione anche nell'atteggiamento della leader del centro-destra che da un lato sostiene di voler governare con i liberali e dall'al-

tro non fa nulla per aiutarli a salvarsi.

Sull'altro fronte la Spd conta su un susulto dei suoi elettori disillusi che tornando alle urne diano lo slancio alla rimonta che, effettivamente, il partito ha compiuto nelle ultime settimane. Il presidente Sigmar Gabriel sostiene che se la percentuale dei votanti supererà il 75% (ora si prevede il 70%) e i liberali resteranno fuori, l'alleanza rosso-verde potrebbe vincere e formare il governo. Ma se la Spd recupera, i Verdi sono in difficoltà, anche a causa di un'infamante campagna contro il loro leader Jürgen Trittin. Più realisticamente, è possibile che dalle urne esca una leggera maggioranza di sinistra, formata da Spd, Verdi e Linke, la sinistra radicale. Ma questa maggioranza non si tradurrebbe in una formula di governo giacché tanto i socialdemocratici quanto i Grünen rifiutano l'alleanza con la Linke.

La situazione della vigilia, insomma, è molto incerta. E a complicare le cose ci sono anche le previsioni sul risultato che potrebbe ottenere «Alternative für Deutschland», il partito anti-euro che ha condotto una campagna aggressiva contro la linea economica del governo. Secondo gli ultimi sondaggi, la soglia del 5% non sarebbe lontana. L'ingresso ufficiale di un partito euroscettico nel Bundestag sconvolgerebbe l'assetto politico tedesco e sarebbe un brutto segnale per tutta l'Europa.

SPD
Partita al rallentatore ha ripreso terreno, specie nelle ultime settimane. È ancora sotto la Cdu di circa 10 punti, al 26%.

I VERDI
Gli alleati ecologisti della Spd partiti con il vento in poppa sono ora in difficoltà: sarebbero intorno al 9%.

LA LINKE
I post-comunisti hanno un patrimonio elettorale del 10%. Ma in casa Spd non sono considerati un alleato possibile.

SOCIALDEMOCRATICI La lunga rincorsa di Peer Steinbrück

Noi tedeschi abbiamo una grande responsabilità nel mantenere unita l'Europa» e dobbiamo «tornare ad essere un buon vicino per i Paesi nostri vicini», cosa che l'attuale Governo Merkel «ha messo in dubbio». Il Peer Steinbrück che l'altra sera, nel comizio di chiusura della campagna elettorale tenuto nella berlinese Alexanderplatz, pronunciava con voce roca e tono veemente queste parole era un'altra persona rispetto a quello che un mese fa aveva iniziato la corsa alla cancelleria. Allora pareva un candidato senza chance, poco comunicativo, bloccato dall'ansia di sbagliare. Ma giorno dopo giorno ha acquistato sicurezza e perfino un po' di spavalderia. Soprattutto dopo il confronto televisivo con Frau Merkel, nel quale ha prevalso sia pure di poco, Steinbrück si è reso conto di poter rivaleggiare alla pari con l'avversaria. Anzi, di avere ottimi argomenti da contrapporre a quelli della Kanzlerin in carica. I militanti e i simpatizzanti si sono rincuorati, hanno recuperato un po' della fiducia perduta e pian piano anche le percentuali dei sondaggi hanno preso a salire schiodandosi da quota 23%, la percentuale che era stata raggiunta quattro anni fa e che sembrava destinata ad essere ribadita anche stavolta. Ora l'asticella è risalita al 27-28%, secondo alcuni addirittura oltre il 30%, cifre più consoni alla vicenda storica e alla forza tradizionale del più vecchio partito d'Europa, che proprio quest'anno ha festeggiato i 150 anni di vita.

Nelle ultime settimane di campagna elettorale alla Spd e al suo candidato premier è riuscito quello che per tutta la legislatura non era stato possibile: rovesciare il quadro idilliaco della Germania di Angela Merkel, mettere il dito nella piaga nelle ferite aperte di quel «Modell Deutschland» che non è fatto solo di efficienza, stabilità e successo economico, come la propaganda di Cdu e Csu va raccontando. Certo, l'export va a gonfie vele, la disoccupazione è bassa e il Pil continua a crescere, ma c'è anche un'altra faccia della medaglia. Quella dei sei milioni di tedeschi che vivono in condizioni di semi-povertà, quella dei 7,5 milioni di precari a 450 euro al mese (i cosiddetti mini-job), quella delle aree depresse nelle regioni dell'ex Ddr. Steinbrück non ha perso occasione per sottolineare l'inequità sociale e la poca solidarietà presente nel welfare tedesco. Soprattutto si è deciso a smontare il teorema merkeliano secondo il quale i tedeschi hanno il diritto-dovere di imporre agli altri Paesi dell'UE ricette di liberismo e rigore come precondizione per accedere agli aiuti finanziari. «Sotto il governo Merkel abbiamo dimenticato il significato della parola solidarietà» ha tuonato il candidato socialdemocratico ricordando come «in passato ci sono stati momenti in cui siamo stati noi ad aver bisogno di aiuto e l'abbiamo ricevuto» e invocando un piano Marshall per le economie afflitte dalla crisi del debito. L'idea di abbandonare la politica rigorista del Fiscal compact, o per lo meno di correggerla con forme di condivisione del debito europeo, è diventata un leitmotiv degli interventi di tutti i leader Spd nelle piazze come nei dibattiti televisivi.

La mobilitazione degli ultimi giorni è stata notevole con la riscoperta perfino della campagna porta a porta come non si faceva da anni. Tra i mili-

PROSPETTIVE

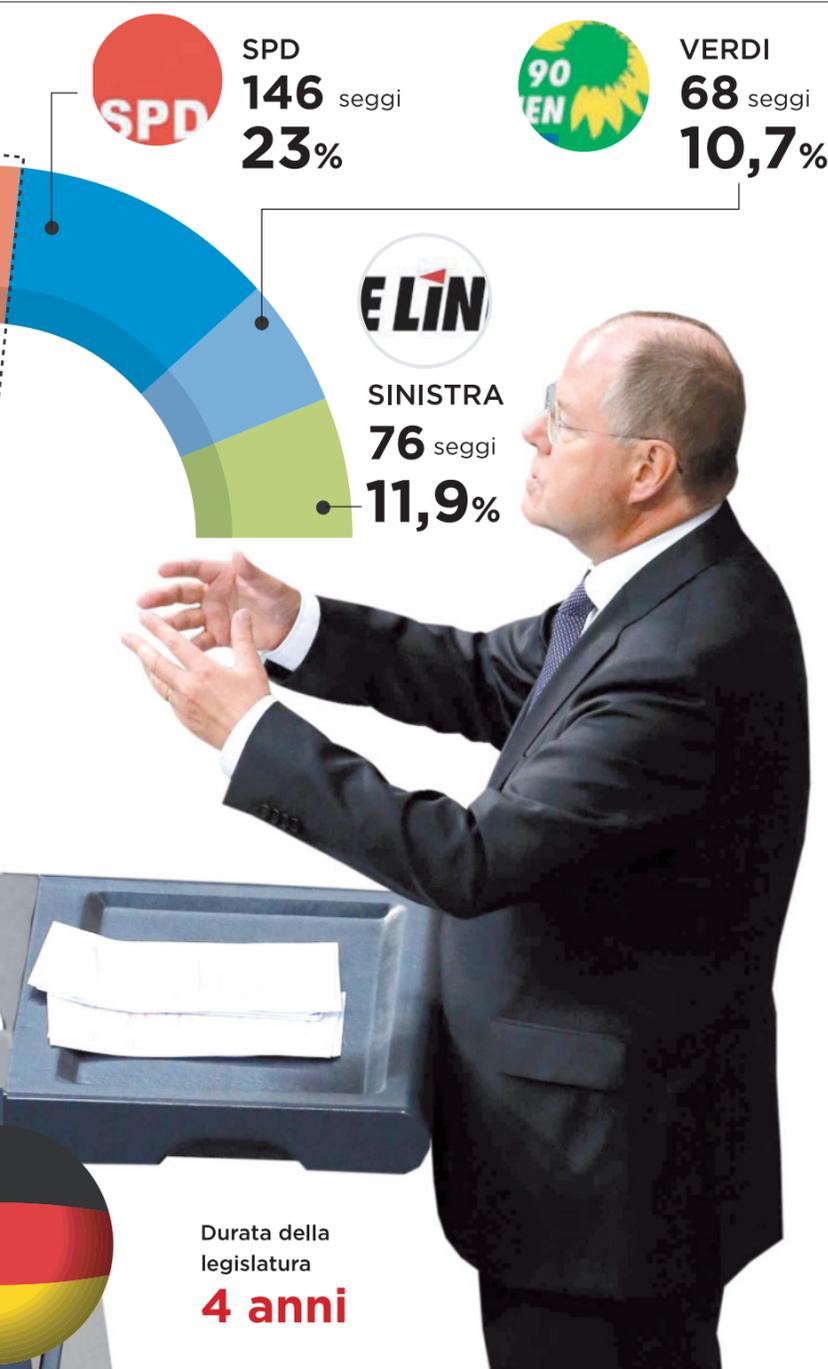
GHERARDO UGOLINI

In un mese di campagna elettorale, lo sfidante ha acquistato fiducia. Dopo il 23% raggiunto 4 anni fa la Spd salirebbe al 28% per alcuni oltre il 30%

tanti che l'altra sera affollavano Alexanderplatz per la manifestazione di chiusura serpeggiava molta fiducia. Certo, tutti sanno che la Spd non vincerà le elezioni e che assai difficilmente si avrà una maggioranza rosso-verde al Bundestag, se non altro perché i Grünen sono stati indeboliti da una strumentale campagna diffamatoria sulla questione pedofilia. Ma un conto è prendere il 23% e un altro il 30%. Senza contare quel terzo di elettori incerti che deciderà solo all'ultimo dove mettere la croce sulla scheda. Steinbrück ha fatto il possibile per intercettare questo elettorato d'opinione, conscio che altre volte l'esito delle elezioni si è giocato sul filo di lana. Si pensi al 1976 quando la Cdu di Kohl mancò per 300mila voti la maggioranza assoluta e la cancelleria andò a Helmut Schmidt. Oppure al 2002 quando Schröder prevalse in rimonta su Stoiber per appena 6000 voti.

I risultati delle elezioni non sono dunque scontati, e comunque saranno un termometro per misurare lo stato di salute dell'intera sinistra tedesca. Con la possibilità che si determini uno scenario simile a quello del 2005, ovvero la possibilità di una maggioranza rosso-rosso-verde (Spd, Grünen e Linke). Allora Schröder piuttosto che allearsi con il partito della Sinistra preferì dar vita alla Grosse Koalition con Merkel cancelliera. Otto anni dopo le cose potrebbero andare nello stesso modo, almeno secondo quanto dichiarato da Steinbrück. Ma la base del partito non sarebbe per nulla contenta di lasciare Merkel in sella pur di non allearsi con la Linke. Molti auspicano che si apra un confronto tra i due partiti della sinistra tedesca, i cui programmi (tassa patrimoniale, aumento dell'aliquota fiscale per i più ricchi, salario minimo, riforma di pensioni e sanità) sono molto più vicini di quanto non si pensi. A 24 anni dalla caduta del Muro e dopo l'uscita di scena di Lafontaine non è forse l'ora di sdoganare il partito di Gregor Gysi confrontandosi sui contenuti anziché inchiodarlo irrimediabilmente all'eredità della dittatura comunista-orientale? C'è da scommettere che dopo il voto si aprirà la discussione.

...
«C'è la possibilità di uno scenario simile al 2005: una maggioranza rosso-rosso-verde»



con sette-otto miliardi avrebbe radrizzato i conti di Atene senza che nessuno di dissanguasse. Misero il loro mattone nel muro delle ingiustizie tedesche che non sono state né poche né lievi ai danni della Grecia. Lasciamo stare la storia e i danni dell'occupazione nazista, ma in tempi assai più vicini sarebbe utile indagare sulle responsabilità che anche le grandi banche tedesche ebbero nel Grande Imbroglione dei conti pubblici sulla base del quale Atene venne accolta nel club dell'euro. Di quel terribile sbaglio Angela è parsa, di tanto in tanto, consapevole, se non proprio pentita. Ma non ha mai receduto dalla pretesa che i greci facessero «i compiti a casa», pure quando questo significava lacrime e sangue. Dietro i diktat della trojka c'è stata sempre la cancelleria di Berlino, anche quando persino i rappresentanti del Fmi avevano i loro dubbi. «I compiti a casa»: ecco una di quelle espressioni che a forza di ripeterle come un mantra legano i potenti al loro destino più ancora che alla loro immagine pubblica. L'esortazione a farli Frau Merkel l'ha rivolta a noi, agli spagnoli, ai portoghesi, perfino

no ai francesi. Così, brutalmente, oppure nella versione appena più diplomatica delle «riforme non rinviabili». In essa c'era un richiamo alla serietà, qualcosa di giusto e di etico, secondo l'attitudine tedesca a identificare debiti e colpe (Schulden gli uni e le altre) su cui s'è fatta tanta letteratura, non sempre di qualità. Ma c'era, c'è, anche tanta furbizia e qualche malafede. Una certa demagogia ad uso propagandistico interno, verso un'opinione pubblica deplorabilmente incline al sospetto verso le «cicale» del sud, ma soprattutto un modo di cambiare le carte in tavola, confondendo i vantaggi che la Germania, le sue banche e le sue industrie esportatrici hanno accumulato con l'euro e il debito degli altri con gli innegabili sacrifici finanziari che competono a Berlino in fatto di fondi salva-stati. Un po' come fanno, più sfrontatamente, gli euroscettici di *Alternative für Deutschland*.

Non stupisce che alla vigilia di un voto che sarà decisivo non solo per la Germania ma per l'Europa, per la sua politica e la sua economia, l'atteggiamento degli altri popoli europei nei

confronti della cancelliera tedesca sia leggibile con le lenti della loro condizione nella grande crisi del debito. Nei Paesi del sud, Italia compresa, si fa il tifo, non solo a sinistra, perché Angela Merkel è più amata che esecrata, ma ciò pare che abbia a che vedere con una certa delusione dei francesi per François Hollande. Tutti, chi la ama e chi non la sopporta, sanno che, se resterà al potere, comunque Frau Merkel non potrà continuare a perseguire senza mutamenti, più o meno radicali, la politica di questi ultimi anni a Bruxelles. L'austerità ha fallito e lei, che la politica l'ha nel sangue, non vorrà legare il suo destino a un fallimento. Almeno così si spera.